

INTRODUZIONE

1. Viaggio nell'inferno

« L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso e esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare, e dargli spazio », così Italo Calvino nelle sue « città invisibili ». Anche il vasto universo della camorra napoletana si presenta come un inferno e, quel che più conta, rende inferno tutto ciò su cui si dispiega e anche in questo caso vi sono due modi per non soffrirne: accettare l'inferno magari negativizzandolo in maniera assoluta, senza tentare di indagarne le sue articolate ramificazioni, oppure impegnarsi in una analisi specifica dei suoi tratti caratterizzanti, dei suoi nuclei essenziali, dei suoi nodi fondamentali, perché l'inferno sia sempre più ridotto e, in prospettiva, eliminato nella sua configurazione e, ancor più decisamente, nelle sue cause.

È questa seconda opzione la scelta che appare necessaria ed urgente, una scelta che non è solo necessaria ma anche possibile per la corrispondenza e l'alimento che essa certamente ritrova nelle grandi energie del popolo di Napoli e della Campania, nelle risorse anche culturali e morali della città e della regione, nelle ricche esperienze di rinnovamento di tante città e tanti comuni.

2. Il piano di lavoro e gli obiettivi perseguiti

La presente relazione si pone l'obiettivo di operare una indagine ricognitiva sul fenomeno « camorra » in Campania, che abbia la capacità di mettere a fuoco i punti essenziali che lo caratterizzano.

In tale direzione si pongono le indicazioni normative che hanno portato all'istituzione di questa Commissione parlamentare d'inchiesta. Nella legge istitutiva, n. 509 del 1° ottobre 1996, viene, infatti, esplicitamente affermato che fra i compiti della Commissione vi sono quelli di « accertare la congruità della normativa vigente, formulando le proposte di carattere legislativo e amministrativo ritenute opportune per rendere più coordinata e incisiva l'iniziativa dello Stato, delle regioni e degli enti locali e più adeguate le intese internazionali concernenti la prevenzione delle attività criminali, l'assistenza e la cooperazione giudiziaria; accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni ».

Al fine di espletare tali compiti istituzionali, la Commissione ha effettuato un primo sopralluogo nel giugno 1997 a Napoli, Caserta,

Aversa, Torre Annunziata e Casal di Principe e un sopralluogo a Salerno nel marzo 1998, compiendo, poi, un ulteriore sopralluogo in Napoli nel giugno del 2000 al fine di acquisire gli ulteriori dati per la comprensione di quella che appare una realtà in continuo movimento.

Nel corso degli stessi sono stati ascoltati gli esponenti di tutti gli organismi istituzionali: dal Prefetto al Questore, dai vertice locali delle forze dell'ordine ai sindaci, dal Procuratore generale della Repubblica ai magistrati della Procura distrettuale antimafia, ai vertici di tutti gli Uffici giudiziari del distretto, dal Presidente della Regione a quello della Provincia ed al sindaco di Napoli, a esponenti di significative articolazioni della società civile quali Associazioni, gruppi di volontariato e così via.

Complessivamente sono state ascoltate oltre 150 persone.

Nel corso dei sopralluoghi, altresì, sono state acquisite varie relazioni scritte, in particolare, delle Prefetture e della Procura della Repubblica di Napoli ed è stata, altresì, acquisita la « Relazione sui problemi posti all'amministrazione della giustizia dalla criminalità organizzata in Campania » approvata dal CSM il 27 luglio del 2000, nonché la relazione annuale sul fenomeno della Criminalità organizzata redatta dal Ministro degli interni e si è tenuto conto di quanto affermato dal Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Pier Luigi Vigna, nel corso dell'audizione del settembre 2000.

Le dichiarazioni di tutti coloro che hanno partecipato alle audizioni, sollecitate anche dai numerosissimi interventi dei membri della Commissione sono state regolarmente verbalizzate e trasfuse in quasi mille pagine.

Sono state convocate a Roma, inoltre numerose altre persone, quali Commissari straordinari dei comuni, i cui Consigli sono stati sciolti per mafia, la cui esperienza poteva essere utile per la comprensione di alcuni aspetti della realtà indagata.

Attraverso una riflessione su tali verbali, come sui numerosi documenti rilevanti pervenuti alla Commissione, si è tentato di delineare un quadro essenziale che, pur nella necessaria schematicità (una relazione che avesse riportato per intero le considerazioni ascoltate sarebbe stata, oltre che mostruosamente lunga, un inutile ripetizione di quanto già consegnato nei già citati verbali delle sedute), avesse non solo la capacità di fissare la rilevanza quantitativa e qualitativa del fenomeno ma che non dimenticasse, altresì, che esso nasce ed opera in uno specifico contesto socio-economico e culturale del quale occorre individuare gli aspetti essenziali e i contorni

In questa ottica il piano operativo della relazione sarà preliminarmente caratterizzato dalla individuazione della attuale situazione della camorra in Campania, dei settori e ambiti specifici di attività, tenendo conto che, in questi ultimi anni, agli ambiti tradizionali di attività se ne sono aggiunti nuovi che hanno dilatato il potere economico dell'organizzazione camorristica e, conseguentemente, la sua capacità pervasiva e la sua pericolosità.

Una ricognizione siffatta, e la verifica critica dei risultati assai importanti conseguiti dalla azione antimafia in questi anni nella economia, nelle istituzioni e nella politica è operazione necessaria per porsi realisticamente il problema di cosa fare, seguendo specifiche linee di intervento e fissando efficaci modalità operative.

Si è consapevoli, infine, che tali linee di intervento e modalità operative conseguirebbero risultati parziali e, soprattutto, non duraturi, se non si affronta in pieno il problema di una diversa qualità della vita in Campania, regione nella quale, attraverso trasformazioni culturali adeguate e un'articolata strategia pedagogica nell'accezione di più ampia del termine, occorre instaurare una cultura della legalità e del rispetto di ciascuno.

3. *La complessità dell'analisi ed i punti di riferimento della stessa*

Chi si avvicina al fenomeno camorra non può fare a meno di verificare come esso sia stato per lungo tempo assolutamente sottovalutato, quasi a volerne esorcizzare l'esistenza.

Un importante studio di fine Ottocento la considerava un relitto storico.

Nel 1912, dopo il processo Cuocolo, relativo all'assassinio dei coniugi Gennaro e Maria Cuocolo (1906) e fondato sulle rivelazioni di Gennaro Abbatemaggio, pentito *ante litteram*, la si dette per finita.

Nel 1915 l'allora capo della camorra napoletana, Del Giudice, la dichiarò sciolta.

Il fascismo si vantò della sua ulteriore soppressione.

E. J. Hobsbawm, in un libro del 1959, « I ribelli », ne parla come di un qualcosa in via di estinzione.

A tale proposito, la relazione approvata nell'XI legislatura, sul punto ampiamente condivisibile, spiegava questi fatti storici con l'altissimo rapporto di integrazione di questa forma di criminalità con gli strati più poveri della popolazione, che nei momenti di difficoltà perde i suoi connotati specifici e si confonde con l'illegalità diffusa. Quando, poi, si ripresentano le condizioni idonee riappare, sia pure con significative diversità rispetto al passato.

In effetti più che di riapparizione si tratta di riproposizione, in fasi di particolare debolezza dello Stato e della società civile, di un modello criminale fondato sulla intermediazione violenta in attività economiche, legali e illegali, che si adegua ai caratteri che queste attività assumono nel tempo.

L'immersione corrisponde, in genere, non soltanto a momenti repressivi particolarmente efficaci, ma anche a politiche nazionali dirette a una integrazione dei ceti più poveri, come è accaduto durante l'età giolittiana, o a politiche di sviluppo industriale, come è accaduto in alcune fasi del secondo dopoguerra, che hanno dato a molti la possibilità di guadagnare un salario senza rivolgersi alla camorra.

Una situazione di tipo analogo — sia pure strutturalmente alquanto diversa — sembra del resto essere avvenuta anche in periodi a noi più vicini ed in particolare a metà degli anni 90, quando i notevolissimi risultati raggiunti nel contrasto fecero troppo presto gridare alla sconfitta definitiva della camorra. Le defezioni, sia nella forma del pentitismo che in quella molto più ambigua della dissociazione, anche di personaggi di vertice diedero l'illusione che la partita si potesse considerare vinta.

Ancora una volta, invece, la camorra in modo anche camaleontico era riuscita a mimetizzarsi aspettando di riemergere non appena si fossero ricreate le condizioni.

Profondamente contraddittoria, del resto, è stata anche la reazione istituzionale, perché a ondate repressive si sono alternate fasi di disattenzione o, persino, di spregiudicata utilizzazione politica.

A questi e ad altri possibili esempi di notevole sottovalutazione del fenomeno possono essere contrapposti, però, rilevanti testimonianze di attenzione — queste per il vero risalenti per lo più a tempi recenti e soprattutto in questi ultimi anni —, sia sul versante politico-istituzionale che su quello scientifico e pubblicistico.

Non è questa la sede per richiamarle; sia sufficiente averle ricordate dopo aver doverosamente ricordato quanto il fenomeno camorra sia stato, spesso, sottovalutato.

* * * *

Se la sottovalutazione del passato ha reso più difficile l'approccio conoscitivo non vi è dubbio che un ulteriore elemento di particolare difficoltà è costituito da alcuni dati strutturali della camorra medesima.

In primo luogo a parte alcuni tentativi egemonici — quali quelli di Cutolo nei primi anni '80, di Alfieri da metà degli anni '80 fino ai primi del '90 o quelli più recenti di Licciardi e del famoso cartello di Secondigliano — la struttura della camorra è sempre stata, in particolare quanto più forte è stata l'attività repressiva — alquanto pulviscolare.

Tra le forme di criminalità organizzata, la camorra si distingue, in pratica, per la mancanza di una « autorità » di vertice al di sopra dei gruppi che operano sul territorio e per la struttura prevalentemente orizzontale dei diversi sodalizi, che perseguono i propri interessi economico-criminali con un processo continuo di aggregazione e riaggregazione.

Sul territorio campano — ma per quello che si preciserà non tutte le zone sono interessate allo stesso modo, essendo la Camorra presente in particolare nella città di Napoli, nella sua provincia, in ampie zone di quella di Caserta, nell'agro nocerino sarnese e nella piana del Sele in quella di Salerno ed in modo ancora più limitato per le province di Avellino e Benevento — hanno operato un elevato numero di clan, gelosi della loro autonomia e pronti a darsi battaglia a suon di morti non appena si verificasse anche una piccola invasione di campo.

Le stesse articolazioni camorristiche fra di loro hanno caratteri tutt'altro che omogenei; accanto a strutture che hanno mutuato rituali e caratteri dai mafiosi siciliani — si pensi, a titolo esemplificativo, al clan Fabbrocino o a quello dei casalesi sotto la gestione della diarchia Bardellino-Iovine, entrambi tipici sodalizi mafiosi — vi sono organizzazioni locali che paiono mutuare più che i caratteri dell'associazione mafiosa quelli delle classiche bande criminali, tipiche delle periferie delle città europee.

Questa affermazione — che ovviamente non vuole affatto sminuire la pericolosità delle organizzazioni criminali campane ma che anzi evidenzia il rischio di una continua escalation di violenze difficili da controllare, proprio per l'assenza di capi carismatici — potrebbe persino giustificare un uso diverso del termine « camorra » che si limiti ad indicare tutti quei fenomeni criminali organizzati che in comune hanno il fatto di operare nell'unica regione.

È chiaro che una disomogeneità come quella evidenziata rende certamente più problematico un qualsivoglia approccio di conoscenza.

* * * *

Un ulteriore elemento di complessità dell'indagine non può non essere rappresentato dalla estrema capacità di gran parte dei fenomeni camorristici di pervadere il tessuto sociale nel quale operano.

L'omertà individuata in alcuni contesti della città di Napoli o della provincia di Caserta non è soltanto dettata da paura ma, almeno in alcune occasioni, da condivisione di un *modus vivendi* alternativo rispetto al modello comune.

Come potrebbero del resto spiegarsi quei — per fortuna non tantissimi — veri e propri assembramenti in alcuni quartieri cittadini o in alcune zone della provincia napoletana e casertana a difesa degli spacciatori di droga o per impedire le attività di indagini della polizia giudiziaria.

In questa stessa chiave di lettura può, del resto, essere vista la generale tolleranza del contrabbando di sigarette; in nessun altro contesto territoriale — nemmeno nei quartieri a più alta densità mafiosa della Sicilia — è mai avvenuto una così ampia e massiccia vendita illegale — costituente, comunque, reato penale — alla luce del giorno e spesso sotto gli occhi disinteressati delle stesse forze dell'ordine e benevoli dei cittadini.

* * * *

Se non vi è dubbio che l'*humus* ideale per lo sviluppo della criminalità organizzata sono il disagio sociale, le situazioni di emarginazione e di sottosviluppo un'analisi onesta e completa del fenomeno camorra non può che smentire come valida sempre e comunque l'equazione « questione criminale » = « disagio sociale ».

La criminalità camorristica — ed in particolare i suoi vertici — non necessariamente provengono da situazioni di povertà e di sottosviluppo. Da questo proviene gran parte della manovalanza criminale, spesso sacrificata nelle lotte tra i clan, ma in molte occasioni i reali gestori delle attività delle consorterie criminali sono soggetti che vi dedicano per fare il salto di qualità dal punto di vista economico — forse che il pentito Galasso non è un macroscopico esempio che conferma la validità dell'assunto — e per acquisire rispetto nei loro ristretti ambiti locali. Non sembri un paradosso ma il camorrista degli anni '90 e del 2000 veste sempre più i panni dei « colletti bianchi » ed assume i connotati tipici di chi si propone di fare a tutti i costi una scalata sociale alla grande ricchezza ed al grande potere. Solo un personaggio di tal tipo può avere la capacità — necessaria per la sopravvivenza di questa forma di criminalità — di tenere i contatti con i più svariati ambienti delle istituzioni.

Il dato sopra indicato introduce senza dubbio un'ulteriore variabile che non può non rendere più complesso l'approccio con questa criminalità organizzata.

* * * *

Quanto detto fino a questo momento non può e non vuole certamente dare un connotato di inconoscibilità alla entità camorra — ovviamente, niente delle azioni umane è inconoscibile, ontologicamente refrattario alla tensione conoscitiva —; non vi è dubbio però che quanto meno lineare si presenta il fenomeno molto più complessa sarà l'analisi da effettuare.

A questo riguardo va certamente detto che il compito della Commissione è, però, agevolato non soltanto dal già sottolineato interesse della pubblicistica all'analisi di questa forma criminale ma, per quel che ne occupa, dall'esistenza di una precedente relazione, approvata nel corso dell'XI legislatura, ed il cui relatore è stato l'on. Violante, che ha già approfondito gran parte delle questioni rappresentando lo stato della situazione fino al 1993, facendo sì che questa commissione potesse certamente considerare il proprio lavoro come un tentativo di saldarsi idealmente a quello, mettendo in rilievo le novità e le caratteristiche emerse negli ultimi anni.

Pur non essendo stata approvata mai dalla Commissione, nella XII legislatura fu presentata una ulteriore relazione che, comunque, non può non fornire elementi utili per l'analisi che si andrà facendo.

Il relatore ha anche fatto propri alcuni spunti e considerazioni provenienti dai documenti elaborati dalla minoranza.

PARTE I QUADRO GENERALE

1 Trasformazione della criminalità camorristica dal 1993 ai giorni nostri; cenni di carattere generale.

Può certamente darsi per acquisito un profondo mutamento del contesto criminale rispetto a quello emerso dalle indagini che avevano portato, fra il 1993 ed il 1994, a significativi risultati giudiziari, per merito, essenzialmente, del contributo conoscitivo fornito dai collaboratori di giustizia che, per le posizioni di vertice ricoperte all'interno delle rispettive organizzazioni, avevano consentito, con le loro rivelazioni, di penetrarne i più reconditi segreti.

Proprio in virtù delle indagini scaturite da queste dichiarazioni si era riusciti ad infliggere notevoli colpi alle bande più potenti operanti in Campania.

A Napoli, taluni clan (quelli dei Quartieri Spagnoli e quelli che controllavano il Rione Traiano) sembravano, ormai, definitivamente smantellati.

In provincia di Napoli, le inchieste effettuate avevano portato allo scompaginamento dell'organizzazione di Carmine Alfieri come entità dotata di propria autonomia, mentre gran parte dei gruppi in essa confluiti si era disciolta per la collaborazione di numerosi loro capi, che aveva condotto all'arresto della quasi totalità degli affiliati.

Nella zona di Torre Annunziata e Castellammare di Stabia complesse e difficili investigazioni avevano condotto alla pressoché completa disarticolazione delle bande camorristiche facenti capo a Valentino Gionta e a Michele D'Alessandro, entrambi organicamente legati a famiglie mafiose siciliane. A quello stesso contesto criminale — e cioè al clan di Torre Annunziata in alleanza con quello Nuvoletta di Marano — e grazie alle collaborazioni di aderenti a quei sodalizi si era riuscito ad addebitare uno dei più efferati crimini commessi in Napoli che aveva realmente scosso l'opinione pubblica campana e cioè l'omicidio del giovane giornalista Giancarlo Siani. Tutti i procedimenti in parola che avevano visto anche il coinvolgimento di personaggi della locale politica e che avevano avuto nelle locali amministrazioni posizioni di vertice hanno visto poi condanne in primo grado ⁽¹⁾.

⁽¹⁾. Merita in particolare una citazione la vicenda del giornalista Giancarlo Siani, ucciso nel settembre del 1985. Il procedimento che era immediatamente sorto dopo il feroce episodio aveva imboccato la pista dei mandanti napoletani. L'indagine che venne condotta dall'allora procuratore generale Vessia e che si concluse con l'ampio proscioglimento degli imputati scatenò nel mondo giuridico napoletano pesanti polemiche. Successivamente la DDA di Napoli, nella persona del sostituto D'Alterio, grazie all'apporto anche di collaboratori di giustizia ha ricostruito la genesi dell'omicidio — la volontà dei clan Gionta e Nuvoletta di liberarsi di uno scomodo cronista — individuando mandanti ed esecutori. La ricostruzione accusatoria è risultata confermata nella sentenza della Corte di Assise di Napoli del 14 aprile 1997 che ha condannato come mandanti Valentino Gionta ed Angelo Nuvoletta alle pene rispettivamente di anni trenta di reclusione e dell'ergastolo, pene confermate dalla Corte di assise di appello in data 7 luglio 1999.

Nel casertano, erano stati eseguiti — grazie anche alla collaborazione di un personaggio dal cognome « eccellente », Carmine Schiavone — centinaia di arresti per innumerevoli ed efferati episodi criminosi; e, soprattutto, era stato raccolto il materiale per ricostruire decenni di attività illecite nonchè per individuare i responsabili di alcuni omicidi eccellenti — quali quello contro il sindacalista Imposimato, di recente conclusosi con una sentenza di condanna che ha sancito l'esistenza di un patto tra la camorra casertana, la mafia siciliana e quella della banda della Magliana ⁽²⁾, nonchè quello contro il sacerdote Don Peppino Diana ⁽³⁾ —; erano state scoperte strutture e strategie criminali e collusive di eccezionale livello di pericolosità, per oltre 15 anni sottratte, di fatto, a ogni incisiva azione di contrasto.

Nel salernitano, territorio storicamente condizionato dalla camorra napoletana, i pentimenti di Alfieri e Galasso avevano suscitato ulteriori collaborazioni che di fatto avevano disarticolato tutte le organizzazioni più pericolose.

La situazione che ne era derivata era stata quella di una sostanziale polverizzazione delle associazioni criminali, con il fallimento dei tentativi « federativi » di cui erano stati in precedenza espressione la N.C.O. di Raffaele Cutolo e la « Nuova Famiglia »; struttura quest'ultima dalla quale erano sorti il clan dei Casalesi e quello capeggiato da Carmine Alfieri, che tale schema organizzativo avevano portato avanti sino a divenire, per potenza militare e capacità di infiltrazione negli apparati dello Stato, i più importanti sodalizi della regione.

Con l'andare del tempo, dunque, si erano rese sempre più evidenti caratteristiche di crescente « frammentazione anarcoide » della camorra napoletana, tendente ad aggregazioni e riaggregazioni suscettibili di continua composizione e scomposizione sul modello delle bande criminali urbane di tipo americano, alle quali era già stato imputato l'elevatissimo numero di omicidi che aveva caratterizzato il 1996 e il 1997; e ciò derivava essenzialmente, più che da caratteristiche di tipo genetico della delinquenza, da una sorta di condizione di fluidità seguita ai numerosi colpi inflitti ai vecchi assetti criminali dall'operato della magistratura e delle forze dell'ordine, che imponeva la ricerca di nuovi assetti e gerarchie in una cruenta lotta ingaggiata tra i clan per il controllo delle attività illecite.

D'altra parte, l'arresto dei capi storici delle organizzazioni vincenti aveva determinato il riemergere di antiche rivalità, di antagonismi e di nuove ambizioni da parte di gregari che, mal tollerando il permanere della supremazia degli antichi vertici ormai privati della libertà, si erano resi protagonisti di scissioni o della costituzione di nuovi gruppi in aperto contrasto con i tradizionali apparati gerarchici

⁽²⁾. Ci si riferisce alla sentenza della II sezione della Corte di Assise di S. Maria C.V. del 17 maggio 2000 che ha condannato Giuseppe Calò e Lubrano Vincenzo alla pena dell'ergastolo.

⁽³⁾. Con ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli risultano individuati mandanti ed esecutori dell'omicidio, nelle persone di Quadrano Giuseppe, Nunzio De Falco, Piacenti Francesco, Verde Vincenzo, Santoro Mario e Della Medaglia Giuseppe. Il processo si trova attualmente ancora al vaglio della Corte di Assise di S. Maria C.V.

esistenti, cagionando, in occasione di episodi eclatanti — quali l'omicidio di Silvia Ruotolo e l'esplosione dell'autobomba in via Cristallini, su cui fra breve si ritornerà — non indifferenti turbamenti per l'ordine pubblico, così da giustificare l'adozione di provvedimenti straordinari, come il ricorso all'Esercito per la tutela degli obiettivi a rischio.

In questo periodo va segnalato il tentativo da parte di un gruppo criminale, in particolare quello di Secondigliano facente in un primo momento capo a Gennaro Licciardi, di affermarsi come unico punto di riferimento di tutti i sodalizi della città ed in parte della provincia.

L'*escalation* degli episodi di violenza nella città capoluogo in quel periodo — che non trova omogenea corrispondenza nelle altre zone della Campania — merita di essere ripercorsa proprio perchè emblematica della situazione criminale determinatasi

* * * *

Terminata da poco la violenta guerra di mafia tra la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo e la Nuova Famiglia alla quale lo stesso Licciardi apparteneva, quest'ultimo maturò fin da quel periodo, il proposito, consapevole della propria forza criminale e dei legami di solidarietà e di affinità che lo legavano ad altri gruppi camorristici già aggregati nel cartello anticutoliano, di estendere il proprio dominio, partendo dal quartiere di Secondigliano nel quale operava originariamente, a tutta la città.

Primo atto di questo disegno fu la nascita di una « federazione » fra il clan Licciardi ed i clan dei fratelli Mallardo, operante in Giugliano in Campania, zona confinante con Secondigliano, e con quello di Edoardo Contini, operante nei quartieri del Vasto e nelle zone del rione Amicizia e di San Giovanniello.

I vincoli di alleanza criminale erano cementati da stretti legami familiari, avendo gli omonimi capi dei gruppi camorristici sposato tre sorelle.

All'interno di questa stabile aggregazione criminale lo stesso Gennaro Licciardi assunse un ruolo di aperta *leadership*, forte del carisma e del prestigio criminali acquisiti nel corso degli anni del sanguinoso scontro con i cutoliani.

Già all'epoca, infatti, Licciardi poteva contare su un manipolo di fedelissimi sottocapi a lui profondamente legati da vincoli di amicizia e divenuti a loro volta capi di altre strutture camorristiche operanti nello stesso contesto cittadino.

È il caso dei gruppi criminali facenti capo a Gaetano Bocchetti, operante in Secondigliano, alla famiglia Lo Russo, operante prima nella zona della Masseria Cardone e poi nei quartieri di Marianella e Piscinola, a Luigi Esposito, operante nelle zone di San Pietro a Patierno e Casavatore (unitamente al gruppo di Ernesto Vacca), a Gaetano Guida, operante nella zona di Miano, a Gaetano Stabile, operante nel quartiere di Chiaiano ed infine di quello capeggiato da Costantino Sarno, operante nella zona di Miano.

La forza militare e finanziaria di questa originale struttura criminale era tale, già all'inizio degli anni '90, da collocare Gennaro Licciardi in un ruolo di assoluta centralità nelle dinamiche criminali napoletane, divenendo il riconosciuto punto di riferimento nel quadro

di equilibri tradizionalmente mutevoli, arbitro o feroce risolutore di ogni controversia di rilievo.

L'esistenza di tale struttura criminale risulta accertata processualmente in modo definitivo.

All'epoca (17 novembre 1994) in cui fu pronunciata la sentenza del Tribunale di Napoli che condannava Gennaro Licciardi ed alcuni dei suoi più fidati uomini quali promotori ed organizzatori del cartello criminale appena descritto, il controllo diretto della consorteria criminale si era ormai esteso ad altre zone della città (in particolare alle zone di Posillipo, della Torretta, del Vomero, dell'Arenaccia, di Barra), attraverso l'azione di gruppi criminali tutti operanti sotto il controllo della famiglia Licciardi.

La morte, avvenuta nei mesi successivi nel carcere di Voghera per setticemia, del detenuto Gennaro Licciardi ha segnato il momento d'avvio di una crisi di questo sostanziale nuovo equilibrio che è alla base delle successive (e ancora attuali), violentissime contrapposizioni criminali.

La prima manifestazione della difficoltà di conservare l'equilibrio mafioso garantito dal ruolo di Licciardi è stata rappresentata dallo scontro armato tra il clan Stabile e il clan di Costantino Sarno.

Quest'ultimo gruppo camorristico, forte dell'appoggio degli altri gruppi parte della federazione Licciardi, tentava così di impadronirsi del mercato degli stupefacenti.

Il sanguinosissimo scontro, iniziato nell'ottobre del 1995, si concludeva nei primi mesi del 1997 con il prevalere dell'alleanza di Secondigliano.

La morte del capo dell'alleanza criminale dava, però, il via, anche nella stessa zona di Secondigliano a rivalità e lacerazioni interne.

Gruppi guidati da personaggi sino ad allora di secondo piano tentavano di approfittare dello stato di confusione per conquistare una propria autonomia.

Emblematico, nella catena di fatti di sangue, è l'omicidio di Silvia Ruotolo, uccisa nel corso di una violenta sparatoria scatenata in pieno giorno nelle strade del quartiere Vomero al fine della realizzazione di un agguato camorristico organizzato, secondo la ricostruzione investigativa attualmente al vaglio dibattimentale, dal gruppo camorristico di Giovanni Alfano che aveva tentato di estendere la propria sfera di influenza tradizionale dal Vomero alla zona di Posillipo.

La repressione violenta di queste tendenze centrifughe consentiva il rinsaldarsi del potere della famiglia Licciardi, ma anche la trasformazione della struttura di governo criminale dell'alleanza camorristica vincente, sostituendosi alla condizione di predominio personale di Gennaro Licciardi una sorta di struttura di coalizione composta dai principali « luogotenenti » e da alcuni dei familiari del Licciardi, in grado di affermare il proprio predominio in quasi tutte le aree metropolitane, assorbendo le organizzazioni minori ovvero annientando i più agguerriti sodalizi rivali.

Si concludeva così una prima fase di grandissimo allarme per la situazione dell'ordine pubblico a Napoli.

In questa fase, era comunque la zona di Secondigliano il teatro degli scontri più sanguinosi.

Estendendosi presto nel resto della città, nei primo mesi del 1997 aveva, infatti, avuto inizio un durissimo scontro tra i successori di Licciardi e il clan Prestieri, legato al potente gruppo rivale di Paolo Di Lauro pure operante in Secondigliano. In tale guerra trovavano la morte una decina di persone tra i quali Vincenzo Esposito, figlio di Gennaro e nipote di Gennaro Licciardi, il quale, ancorché minorenne, era divenuto il sicario più spietato dell'organizzazione.

La temporanea condizione di crisi della « federazione » ruotante attorno alla famiglia Licciardi si ripercuoteva negli assetti criminali di altre zone della città, innescando il riacutizzarsi, nella zona orientale, di antiche faide tra i clan Mazzarella e Rinaldi, Formicola ed Altamura che progressivamente coinvolgevano anche i gruppi Reale, Cuccaro-Alberto-Aprea e Sarno.

Gli scontri armati che ne sarebbero seguiti, costati decine di morti, avrebbero sconvolto la vita dei quartieri di San Giovanni a Teduccio, Barra e Ponticelli.

La tumultuosità degli eventi delittuosi sarebbe stata contestualmente accresciuta dall'improvvisa e gravissima rottura dei rapporti tra Costantino Sarno ed il resto dell'Alleanza di Secondigliano, risoltasi, in breve tempo, nell'assassinio di numerosi elementi del clan Sarno ed nell'isolamento dello stesso Sarno, costretto a risiedere nel territorio della ex Jugoslavia e quindi a costituirsi, iniziando una collaborazione con la giustizia, poi interrotta.

La rottura aveva avuto per causa diretta la spartizione degli enormi guadagni connessi al controllo del contrabbando di tabacco lavorato estero, settore la gestione del quale Sarno aveva rivoluzionato, introducendo metodologie innovative che, unitamente ai guadagni, avevano condotto, di fatto, l'alleanza di Secondigliano a egemonizzare, così comprimendosi i tradizionali interessi concorrenti del clan Mazzarella e degli altri gruppi attivi nella zona orientale della città, il controllo diretto della quale, a sua volta, trattandosi di area prossima ad un importante processo di investimenti e di sviluppo economico, obiettivo non secondario dei cartelli criminali.

In tale scenario affaristico-criminale risiedono le ragioni della guerra di camorra, che ha visto violentemente contrapporsi il cartello camorristico ormai noto come l'Alleanza di Secondigliano e i gruppi camorristici organizzati attorno agli interessi della famiglia Mazzarella.

Nel breve volgere di poche settimane, attraverso delitti che si sono susseguiti anche a distanza di poche ore l'uno dall'altro, si consuma una serie di delitti che pare inarrestabile.

Il delitto che innesca la guerra di camorra in questione è stato l'omicidio di Vincenzo Siervo, da sempre legato a Mazzarella, ucciso in Casoria il 25 gennaio 1998.

Il giorno successivo, a seguito di agguato dettato da evidenti finalità ritorsive, vengono uccise quattro persone — viene colpito anche Salvatore Vollero coinvolto nella sparatoria in maniera del tutto occasionale — risultate appartenenti al clan di Edoardo Contini, detto « o Romano ».

Lo scontro non si esauriva in questo eclatante agguato, anzi proseguiva ancora con un nuovo tentativo di omicidio (in danno di Ciro

Uccello, legato alla banda Contini), verificatosi il successivo 11 febbraio.

Nello stesso giorno, veniva rinvenuto il cadavere di un affiliato al clan Mazzearella.

Il 12 febbraio veniva ucciso Sergio Annunziata altro membro del clan Mazzearella, il giorno seguente lo slavo Aceski, pure considerato inserito nel clan Mazzearella.

Il 16 febbraio aveva luogo una sparatoria innanzi al portone d'ingresso della casa circondariale di Poggioreale, nel pieno di un'area presidiata dall'esercito a seguito della quale veniva ucciso Francesco Mazzearella (padre di Vincenzo, capo dell'omonima organizzazione e reale obiettivo dell'agguato) e gravemente ferito Antonio Palladino. Dopo pochi minuti, il cadavere di Egidio Cutarelli veniva abbandonato da un'auto in corsa dinanzi a un ospedale cittadino.

Le indagini consentivano di comprendere che dinanzi all'edificio penitenziario vi era stato uno scontro aperto tra i componenti dei due gruppi contrapposti.

Infatti, quella sera doveva essere scarcerato Vincenzo Mazzearella, essendo noto che non era stato convalidato il fermo disposto nei suoi confronti due giorni prima per il delitto di concorso in altro omicidio. Pertanto, sul luogo si erano recati componenti del clan di appartenenza per accoglierlo e scortarlo a casa, nonché membri dei clan avversari, animati da ben diverse intenzioni.

Nell'imminenza della effettiva scarcerazione i due gruppi armati entravano in contatto e ne scaturiva un conflitto a fuoco che vedeva, da un lato, la morte del Cutarelli, membro dell'Alleanza di Secondigliano e dall'altra il ferimento del Palladino, accompagnatore del vecchio Mazzearella che trovava, invece, la morte.

Nonostante il clamore degli eventi e la pressione delle indagini di polizia, il successivo 23 febbraio veniva ucciso Giovanni Mallo, il 24, all'interno di una concessionaria di autovetture nella quale aveva cercato riparo, Salvatore Alfano, entrambi membri del clan di Sarno Costantino che avevano deciso di schierarsi con il clan Mazzearella, offrendo basi logistiche all'interno dell'area di Secondigliano.

Il 26 febbraio, nei pressi della stazione di Piazza Garibaldi, veniva ucciso Gennaro Guardigli.

Il 27 febbraio venivano uccisi Enrico Figliolini e Carmine Zambello nei pressi di Porta Nolana, zona controllata direttamente dal clan Mazzearella, cui i due erano affiliati.

La brutale catena di fatti di sangue appena ricordato ha rischiato di trascinare in una spirale inarrestabile di lutti e terrore le speranze di crescita economica e civile di un'intera comunità.

Quelle violenze, del resto, non si sarebbero arrestate.

Il gruppo camorristico facente capo ai Mazzearella da tempo, del resto, aveva deciso di intraprendere con determinazione lo scontro con i clan di Secondigliano, a tal fine ricucendo tradizionali rapporti di alleanza, quale quello con la banda Misso, ancora attiva nel centrale rione Sanità ed oggetto delle mire espansionistiche del cartello di Secondigliano, attraverso il clan Lo Russo.

La gravità eccezionale della situazione nella quale agiscono feroci gruppi criminali in grado di disporre di armi in gran quantità e del

controllo militare di estese aree territoriali si sarebbe ulteriormente rivelata in eclatanti azioni delittuose.

La disgregazione di vecchie e nuove strutture criminali avrebbe, del resto, acuito la condizione di conflittualità armata ormai diffusa su gran parte del territorio metropolitano.

Nella zona di Ponticelli, un gruppo di camorristi capeggiato da Antonio De Luca Bossa si staccava dal clan Sarno, schierandosi al fianco della Alleanza di Secondigliano e minacciando il controllo delle attività illecite nella zona ed in quella dei comuni limitrofi di Cercola, Massa di Somma, San Sebastiano al Vesuvio e Volla.

Lo scontro inevitabile si sarebbe manifestato con il ricorso all'uso di un'autobomba (26 aprile 1998) al fine di eliminare Vincenzo Sarno.

Nel primo caso recente di ricorso camorrista a metodi stragisti (le indagini consentono di ritenere, allo stato, accertato il coinvolgimento diretto di esponenti di vertice dell'Alleanza di Secondigliano) si sarebbe sperimentata una tecnica criminale apertamente tesa ad abbattere ogni ostacolo al raggiungimento dell'obiettivo avuto di mira ed alla diffusione del terrore fra i rivali e nell'intera popolazione di interi quartieri.

A questa tecnica le organizzazioni camorristiche sarebbero ricorsi anche in seguito, attraverso l'esplosione dell'autobomba collocata all'esterno di un circolo ricreativo abitualmente frequentato da esponenti del clan Misso, sito in via Cristallini, nel pieno centro della zona della Sanità.

Il giorno successivo, si accertava l'esplosione di un colpo di bazooka contro la casa di un esponente della famiglia Lago di Pianura.

Oscuri messaggi intimidatori paiono collegati al provocato rinvenimento, in quei giorni, nelle immediate adiacenze del nuovo Palazzo di Giustizia, di un motoveicolo di provenienza furtiva nel bagagliaio del quale era stato installato un ordigno esplosivo con meccanismo di innesco disattivato.

* * * *

Dalla relazione depositata nell'audizione del giugno 2000 dal Procuratore della Repubblica di Napoli, si da atto come nel 1997 si sia verificata un'innegabile difficoltà degli apparati repressivi dello Stato nel fronteggiare l'emergenza paesatesi.

La difficoltà, secondo la condivisibile analisi del Procuratore, era da ricollegarsi a una serie di fattori ed in particolare:

la difficoltà e la lentezza nella celebrazione dei processi, con la inevitabile liberazione, per decorrenza dei termini di custodia cautelare, di numerosi esponenti di organizzazioni camorristiche i quali poi, ripresentandosi sul territorio, avevano preteso di riacquistare le vecchie posizioni dominanti, innescando ulteriori episodi di conflittualità;

il progressivo arresto verificatosi nel settore delle collaborazioni con la giustizia, o comunque la involuzione delle stesse, essendo sostanzialmente cessato l'apporto conoscitivo di soggetti ricoprenti posizioni di vertice nei clan. Il modesto profilo criminale dei nuovi « collaboranti », infatti, se consentiva di far luce su singoli episodi criminosi, non permetteva una esatta comprensione delle dinamiche

criminali interne ed esterne ai singoli gruppi, con conseguente agevole sostituibilità dei soggetti privati della libertà personale;

la inadeguatezza delle tecniche investigative degli organi inquirenti, ormai abituati al mero riscontro delle dichiarazioni di collaboratori di giustizia e disabituati a percorrere la via di autonome investigazioni che da tali contributi prescindano, specie in materia di accertamento delle responsabilità connesse ai singoli omicidi di camorra. Da ciò, la conseguenza della sostanziale impunità dei loro autori nella immediatezza dei fatti e il differimento dell'accertamento delle singole responsabilità a un futuro non meglio precisato, in vista di apporti conoscitivi forniti da nuovi collaboratori di giustizia.

* * * *

Negli anni più recenti — fermandosi, per il momento, all'analisi della sola città di Napoli, proprio per il suo valore emblematico — la situazione è apparsa stabilizzarsi: gli anni di sanguinosi conflitti avevano condotto al ristabilimento di un nuovo ordine camorristico e alla cessazione di quella frantumazione e polverizzazione cui si è fatto riferimento, attraverso la costituzione di federazioni e la creazione di una serie di vincoli e di alleanze caratterizzati da sostanziale stabilità, pur con le limitazioni che a una definitiva cristallizzazione degli equilibri sono frapposte dalle caratteristiche storiche della criminalità organizzata napoletana e dalla non ancora avvenuta « normalizzazione » di alcune aree.

Il nuovo assetto — la materiale dimostrazione del quale si ricava proprio dalla caduta progressiva del numero degli omicidi e dei delitti di sangue a matrice camorristica registrata negli anni 1998, 1999 e nei primi mesi del 2000 ⁽⁴⁾ — appariva chiaramente percepibile proprio, e in primo luogo, nella città di Napoli, in cui la cosiddetta « Alleanza di Secondigliano », ormai dominante sull'intero territorio urbano, era riuscita a realizzare una sorta di equilibrio, sia pure precario, tra diverse bande camorristiche operanti nella città (dalle quali percepiva quote dei ricavati illeciti), facendo prevalere ora l'uno ora l'altro sodalizio, in funzione degli interessi che oggettivamente risultavano prevalenti.

Per l'ennesima volta è stato confermato, cioè, che spesso l'assenza di episodi eclatanti, lungi dall'attestare la debolezza delle organizzazioni criminali, rappresenta, invece, il sintomo più evidente della pervasività del controllo mafioso che le stesse esercitano sul territorio, tanto da eliminare qualsivoglia fenomeno di conflittualità, interna ed esterna.

(4). Per quanto riguarda il numero di omicidi compiuti in Campania dai dati tratti dal Rapporto annuale sul fenomeno della criminalità organizzata del Ministero degli Interni risulta che essi sono stati 185 nel 1997, 199 nel 1998, 151 nel 1999. Dai dati forniti, poi, dalla Procura di Napoli, riferiti specificamente agli omicidi di matrice camorristica, è possibile individuare il numero che riguarda lo specifico distretto negli ultimi due anni; nel 1998 vi sono stati nel distretto di Napoli 116 omicidi, di cui 94 a Napoli e provincia e 22 a Caserta e provincia; nel 1999 in totale 76, di cui 55 tra Napoli e provincia, 19 tra Caserta e provincia e 2 tra Avellino e provincia. Nel 2000 secondo i dati forniti dal Procuratore di Napoli — periodo fino a metà giugno 2000 — sono avvenuti 44 omicidi, di cui 34 tra Napoli e provincia, 9 tra Caserta e provincia ed 1 tra Benevento e provincia.

Tale pervasività rende particolarmente drammatica la situazione al punto che può apparire che parte del territorio sia controllato dalla criminalità anche se tale impressione va inserita in un'analisi complessiva che tenga conto sia della capacità di penetrazione dell'universo camorristico che delle risposte a esso in modo che siano ugualmente evitate sia visioni retoricamente armonistiche e rassicuranti che rappresentazioni totalmente negative e apocalittiche.

La condizione di, pur sempre relativa, *pax* camorristica sembra mutata proprio in concomitanza con il sopralluogo da ultimo effettuato nella città partenopea.

L'aumento vertiginoso degli omicidi nel periodo dalla tarda primavera del 2000 secondo il Procuratore distrettuale sembrerebbe giustificato da una frattura determinatasi all'interno dell'alleanza di Secondigliano tra esponenti della famiglia Lo Russo ed altri della famiglia Licciardi, correlata al mancato pagamento di un ingente quantitativo di sostanza stupefacente, per circa 800 milioni di lire.

L'escalation delle attività omicidiarie ha, in particolare, interessato la zona di Pianura, dove, fra l'altro, un commando omicida ha fatto fuoco su due giovani incensurati scambiandoli, stando almeno agli esiti delle prime attività di indagine, per due sentinelle di un locale capocosca (tale Marra) del clan Lago.

L'omicidio dei due giovani innocenti ha sollevato dal torpore il quartiere che massicciamente ha partecipato ad un corteo-fiaccolata anticamorra, accompagnato dalla apposizione di una lapide per ricordare l'inutile fine dei due ragazzi. La lapide fatta apporre dal comune di Napoli è stata oggetto di una provocatoria e sfrontata richiesta di rimozione avanzata per le vie legali (!!!) da parte degli esponenti del clan Lago.

Pure particolarmente colpita è l'area occidentale e cioè il comprensorio tra Fuorigrotta e Bagnoli; gli omicidi commessi nel periodo estivo — fra di essi si segnala la sparatoria avvenuta in un mercatino rionale in pieno giorno con il rischio di coinvolgimento di persone del tutto estranee — sembrano rappresentare un attacco al clan dei D'Ausilio e solo in parte appaiono spiegabili con il tentativo di radicare un consistente predominio in zona in attesa di lucrare gli « indotti » connessi all'operazione cosiddetta « Bagnoli 2000 ».

Riservando alla analisi più particolareggiata ciò che è avvenuto nelle altre province, va invece, posto in rilievo come accanto ad una situazione esplosiva in città, nella provincia napoletana sembra permanere una vera e propria *pax mafiosa*.

Con l'esclusione della zona di Acerra — dove è in atto un vero e proprio scontro tra i clan locali — negli altri contesti dell'hinterland partenopeo i singoli omicidi sembrano spiegabili come una sorta di assestamento degli equilibri sostanzialmente consolidati. Fra di essi merita certamente una segnalazione l'omicidio dell'imprenditore Falanga avvenuto in Torre del Greco; i primi accertamenti sembrano accreditare la tesi che il Falanga non sia voluto piegare alle logiche estorsive dei locali clan e sia perciò stato punito anche in modo eclatante. Se questa analisi dovesse risultare corretta, sarebbe un ulteriore e certamente pericoloso segnale di un controllo realmente asfissiante di tutte le attività raggiunto nel contesto provinciale.

In provincia del resto operano clan di rilevante forza e spessore — v. il già citato gruppo Mallardo di Giugliano — che molto spesso forniscono la manovalanza anche per le attività delittuose della città.

* * * *

L'*excursus* sopra fatto — che si completerà con l'analisi delle varie articolazioni criminali e dei singoli contesti provinciali — permette di elaborare una qualche preliminare considerazione.

Ciò che emerge in modo preoccupante è, *in primis*, l'utilizzo, divenuto quasi fisiologico dei metodi cosiddetti stragisti. Se è vero, infatti, che di tali metodi si era avuto già un'anticipazione durante il periodo passato — basta, qui ricordare, l'autobomba fatta esplodere in Roma per ammazzare un personaggio eccellente, quale il braccio destro di Cutolo, Casillo — è, purtroppo, altrettanto vero che essi oggi vengono utilizzati anche in casi di scontri ordinari tra le bande rivali — basta sul punto richiamare l'autobomba di via Cristallini nella sanità, l'autobomba utilizzata per eliminare Vincenzo Sarno o l'uso del bazooka contro un esponente del clan Lago.

L'altra preoccupante considerazione è che l'omicidio è diventato il metodo ordinario di risoluzione dei conflitti e che, troppo spesso, anche per i colpi diretti e continui inferti dalle forze dell'ordine, i sicari sono persone assolutamente « impreparate » ed in molte occasioni nemmeno a perfetta conoscenza degli obiettivi e dei luoghi nei quali operare. È un dato che getta una luce sinistra sui rischi che può correre il cittadino comune di coinvolgimento in fatti di sangue. Vanno in questo senso ricordati gli omicidi che hanno visto coinvolti ignari bambini — il caso del piccolo Fabio De Pandi — passanti — Silvia Ruotolo di cui si è detto o Giuseppina Guerriero, uccisa in Scisciano — o persone persino scambiate per altri — ci si riferisce al clamoroso episodio dell'omicidio dei tre giovani operai del pastificio Russo di Cicciano, scambiati (come le indagini, che hanno portato alla cattura ed alla individuazione dei colpevoli, hanno dimostrato) per estorsori di un clan rivale e fatti segno di un'azione di fuoco impressionante o come il recentissimo e già citato episodio di Pianura — .

1.1. La situazione attuale nella città di Napoli e nella provincia.

L'analisi particolareggiata della situazione dei clan nelle varie province campane appare utile ai fini dell'analisi che si sta effettuando, sia perchè dimostra concretamente la veridicità delle affermazioni fatte sopra sulla polverizzazione delle organizzazioni criminali sia perchè è un ulteriore riprova di quanto il fenomeno sia massiccio ed indirettamente rende evidenti come in esso siano coinvolte numerosissime persone.

In un documento parlamentare che si pone l'obiettivo di fotografare la situazione e di trarre alcune considerazioni anche operative, una parte dedicata agli attuali assetti non può assolutamente essere omessa.

* * * *

Cominciando l'analisi da Napoli e dalla sua provincia può essere affermato con assoluta tranquillità che — a differenza, persino, della provincia casertana — non esistono zone franche del territorio in discussione, nelle quali cioè non operano con maggiore o minore forza sodalizi di tipo camorristico.

È una considerazione amara ma essa è la conseguenza della elaborazione dei dati forniti alla Commissione e riportati anche nelle relazioni predisposte dal Procuratore della Repubblica di Napoli, dal Prefetto e dalle Forze di Polizia.

* * * *

Con riferimento specifico alla città di Napoli appare possibile distinguere all'interno della vasta area metropolitana tre zone — e cioè quella Orientale, quella Centro Settentrionale e quella Occidentale.

Nel comprensorio di Napoli Est — Area Orientale — vengono inclusi i quartieri cittadini di Poggioreale, Ponticelli, San Giovanni a Teduccio e Barra.

I clan di questo territorio hanno una tradizione di grandi alleanze e sanguinose guerre.

A S. Giovanni a Teduccio i Rinaldi risultano ormai federati con i Reale e gli Altamura, in contrapposizione all'analogo cartello formato dalle famiglie Mazzearella, Formicola e D'Amico.

La zona di Barra, successivamente alla sostanziale scomparsa dei Nemolato, risulta controllata dalle famiglie Aprea-Cuccaro-Alberto, che sono riuscite a emarginare quasi totalmente il gruppo capeggiato dai fratelli Minichini.

A Ponticelli permane il contrasto tra i De Luca-Bossa, appoggiati dall'Alleanza di Secondigliano, e i Sarno, sostenuti da Mazzearella..

È in atto in questo momento un'azione comune tra i gruppi vincenti di Barra e Ponticelli finalizzata alla definitiva eliminazione dei Sarno. I primi, che controllano anche le zone di Cercola, San Sebastiano al Vesuvio, Massa di Somma e Volla, sembrano aver soppiantato il clan rivale nella gestione del traffico degli stupefacenti.

La zona di Poggioreale appare saldamente sotto il controllo del gruppo Contini.

Con riferimento all'area centro-settentrionale del tutto particolare si presenta la situazione di Forcella. Il clan Giuliano, che detiene da tempo immemore il controllo del quartiere cittadino, è segnato da un forte scontro interno e dal declino dei suoi esponenti storici di vertice, anche per la collaborazione con la giustizia avviata da due dei fratelli del capo storico della « famiglia », Luigino.

Sembrerebbe, allo stato, essere in atto un tentativo di ricompartizione delle nuove leve a opera di soggetti finora marginali nell'ambito del sodalizio, che mirano ad assumere, in esso, posizioni apicali. Sostanzialmente scomparsa, come entità criminale autonoma, risulta, invece, la famiglia Stolder.

I cosiddetti. Quartieri Spagnoli sono stati caratterizzati nel passato dall'incontrastato dominio del clan Mariano, che è stato, però, messo in crisi dai numerosi arresti conseguiti alle indagini giudiziarie. In esso, agli inizi degli anni '90, avvenne una scissione, promossa da Salvatore Cardillo ed Antonio Ranieri.

Gli arresti dei principali esponenti delle predette organizzazioni determinarono un loro oggettivo indebolimento a vantaggio di un altro gruppo, quello capeggiato dalla famiglia Di Biasi.

Il controllo delle attività illecite è attualmente conteso, pertanto, fra i Di Biasi e gli « scissionisti » di S. Anna di Palazzo, che appaiono anch'essi in crisi a causa dell'incarceramento dei loro esponenti di vertice.

Praticamente scomparso è il gruppo delle cosiddette « teste matte », mentre i Mariano rimangono solo come entità criminale potenziale, stante la detenzione di tutti i capi storici della famiglia.

Chiaia, Torretta, Posillipo, Vomero, Arenella e la zona collinare vedono la presenza camorristica degli Alfano e del contrapposto gruppo Caiazzo-Cimmino, alleato con i Calone-Anastasio di Posillipo, questi ultimi direttamente inseriti nell'Alleanza di Secondigliano.

Continua, sulla scia degli anni scorsi, il declino del clan Alfano, decisamente soccombente rispetto al gruppo Caiazzo-Cimmino, ma si avvertono segni (in particolare gli omicidi di Ruffano e Consiglio, affiliati al clan Caiazzo, avvenuti il 28.4.1999 e la sanguinosa risposta concretatasi nell'eliminazione di Montebello e Testa, aderenti al gruppo Cimmino) che lasciano ipotizzare lo sfaldamento dell'alleanza in questione.

Particolarmente conflittuale risulta la situazione del quartiere Sanità, dove la scarcerazione di Giuseppe Misso, personaggio di notevole carisma coinvolto anche nelle indagini sulla strage del rapido 904 e ritenuto in rapporti con ambienti dell'eversione di destra, ha riaperto le ostilità tra i clan. Attualmente il cartello Vastarella-Tolomelli, forte della sua alleanza con il cartello di Secondigliano, risulta contrapposto a quello Misso-Pirozzi.

La zona di Secondigliano — e in genere la periferia settentrionale di Napoli, comprensiva dei quartieri di Miano, Piscinola e San Pietro a Patierno — ha conosciuto, in conseguenza della morte del boss Gennaro Licciardi, una polverizzazione dei gruppi criminali in campo.

Gli stessi, nella consapevolezza dell'impossibilità per ciascuno di assumere il sopravvento sugli altri, si sono consociati in una confederazione denominata « Alleanza di Secondigliano », che ha raggiunto una posizione egemonica su tutta la città di Napoli.

La struttura confederativa ha consentito alla « Alleanza » di sopravvivere anche ai numerosi colpi inflitti dalle indagini giudiziarie, che hanno portato a decine di arresti e alla cattura di numerosi esponenti di spicco latitanti, come Pietro Licciardi.

Si è già sottolineato come i recenti omicidi sembrino testimoniare, peraltro, la recente frattura insorta nell'alleanza tra le famiglie Lo Russo e Licciardi.

La posizione preminente dell'« Alleanza di Secondigliano » fra tutte le organizzazioni operanti sul territorio urbano appare direttamente correlata alla sua capacità militare e alle intese che ha saputo instaurare. Indagini giudiziarie hanno posto in evidenza la convenienza bilaterale di siffatti rapporti di sinergia criminale, giacchè i clan di Secondigliano percepiscono, in forza di essi, quote sui proventi delle attività illecite autonomamente espletate dai sodalizi alleati, e questi ultimi si avvalgono dell'appoggio dei primi per il mantenimento del controllo del territorio.

Si è, così, verificato che i clan napoletani appoggiati dall'« Alleanza di Secondigliano » sono risultati prevalenti nei confronti delle associazioni rivali: i Tolomelli-Vastarella nei confronti del Misso-Pirozzi; De Luca Bossa, nonché gli Aprea-Cuccaro-Alberto, nei confronti dei Minichini e dei Sarno; i Caiazzo-Cimmino nei confronti di Alfano.

L'estensione della sfera di influenza dell'Alleanza di Secondigliano risulta ulteriormente accentuata dai rapporti strettissimi esistenti con il gruppo Contini e con la famiglia Mallardo, nonché da tradizionali rapporti di buon vicinato con i Nuvoletta.

Il territorio dell'Arenaccia-Capodichino-Ferrovia rimane saldamente nelle mani del sodalizio capeggiato da Eduardo Contini che, attraverso una serie di referenti e di alleanze con i clan Annunziata, Vastarella, Bosti, Scuotto e Prota, spesso agevolate da intricati rapporti di parentela e di affinità, estende il suo controllo nei quartieri di San Giovanniello, del Borgo S. Antonio Abate, del Vasto, del Mercato e del Rione Amicizia.

Permangono attivi nella zona del Rione Perrone il clan Di Lauro ed in quella di S. Pietro il clan Bocchetti.

L'area occidentale ricomprende i quartieri cittadini di Fuorigrotta, Rione Traiano, Pianura, Soccavo, e Bagnoli.

Si tratta di una zona caratterizzata, negli anni scorsi e come si è detto anche attualmente, da una elevata conflittualità tra i clan, determinata essenzialmente dall'interesse ad acquisire il controllo monopolistico delle attività estorsive in vista degli ingenti stanziamenti correlati alla riconversione della zona di Bagnoli.

Le indagini hanno posto in evidenza come i vari sodalizi avessero dato luogo a due cartelli contrapposti: da un lato, i gruppi D'Ausilio, Contino, Grimaldi, Marfella, forti dei tradizionali legami tra il primo di essi e l'Alleanza di Secondigliano; dall'altro le associazioni dei Lago e di Sorrentino-Sorprendente, consapevoli della possibilità di contare sul sostegno offerto dai casalesi di Francesco Bidognetti.

I contrasti tra le varie organizzazioni, che hanno dato luogo a decine di omicidi, sembravano scemati a seguito delle indagini giudiziarie coordinate da questo Ufficio, che hanno condotto all'arresto di più di 100 soggetti appartenenti ai clan che controllavano il territorio, e all'arresto di numerosi latitanti che ne erano esponenti apicali (Giuseppe Contino, Stefano Ciotola, Antonio Varriale, Domenico D'Ausilio), taluni dei quali hanno iniziato a collaborare con la giustizia.

Va ribadito il peculiare interesse che il progetto di risistemazione e di rilancio dell'area ex-cantieristica di Coroglio-Bagnoli ha suscitato nei clan, riaccendendo contrasti e lotte.

A Pianura il gruppo Marfella sembra attualmente avere stretto un patto di non belligeranza con i Lago.

Il territorio del Rione Traiano, già teatro, agli inizi degli anni '90, di una cruenta faida tra i clan Perrella-Puccinelli, dopo la collaborazione con la giustizia di Mario Perrella e del fratello Nunzio è rimasto nelle mani della famiglia Puccinelli, che lo gestisce attraverso due nipoti del vecchio capo clan, attualmente condannato all'ergastolo, appoggiati dall'alleanza di Secondigliano.

In tale quartiere cittadino sembra essersi arrestato il conflitto tra il sodalizio del Puccinelli e quello capeggiato da Ciro Grimaldi.

Nel quartiere di Fuorigrotta resta attivo il gruppo capeggiato dai Bianco-Baratto, eredi di Antonio Malvento — personaggio di particolare interesse per i suoi notori rapporti con le istituzioni e gli ambienti bancari, tanto da divenire anche una sorta di consulente per queste questioni del capo clan Carmine Alfieri — che gestisce il territorio.

A Bagnoli il controllo del territorio è conteso tra i gruppi D'Ausilio, da un lato, e Sorrentino-Sorprendente dall'altro.

Il predominio del primo sodalizio, incontrastato fino ad epoca recente, è stato posto in crisi dai numerosi arresti intervenuti nel gennaio del 1998 e dalla cattura dello stesso capo clan, Domenico D'Ausilio. Gli stessi omicidi recenti appaiono in gran parte indirizzati contro questo sodalizio, evidentemente in crisi.

Il territorio della provincia di Napoli evidenzia allo stesso modo la presenza di molte organizzazioni.

Nel nolano, un tempo feudo incontrastato del clan Alfieri, gli assetti criminali hanno subito e stanno subendo una profonda evoluzione.

Il gruppo facente capo a Mario Fabbrocino, un sodalizio dai caratteri spiccatamente mafiosi quanto alle regole di organizzazione interna e di omertà, si era impadronito del controllo del ricco ed operoso territorio di San Gennaro Vesuviano, San Giuseppe, Ottaviano e Palma Campania (questi due ultimi comuni negli anni '80 roccaforti del clan Cutolo e passati, quindi, sotto il controllo di uno dei suoi più accerrimi nemici).

Il clan in esame — che si era giovato dell'effetto positivo della decennale latitanza del suo capo, che era evaso in modo rocambolesco dagli arresti domiciliari lasciando una scia di gravi sospetti di connivenze anche negli organi istituzionali e giudiziari — era sostanzialmente divenuto egemone nell'area ed aveva accresciuto il suo prestigio con una rete di alleanze in particolare con il gruppo Cava operante in Quindici e con i fratelli Russo operanti in Nola.

Con l'esecuzione di un'importante ordinanza cautelare ⁽⁵⁾ — fondata soltanto su indagini della p.g. del Centro Dia di Napoli e senza l'ausilio di collaboratori di giustizia, fenomeno che non ha interessato il clan Fabbrocino — è stato, inferto un durissimo colpo al gruppo Fabbrocino, i cui esponenti di maggiore spicco sono stati tratti in arresto — di recente il Tribunale di Nola ha inflitto ad alcuni dei principali esponenti del clan pesanti condanne per il delitto di cui all'articolo 416 bis c.p. — e del quale sono stati individuate anche alcune connivenze particolarmente importanti nel mondo economico-imprenditoriale.

La cattura di poco precedente di Mario Fabbrocino da parte della DIA di Napoli in Argentina, in uno al sequestro di beni dal valore di svariati miliardi disposto dalla DDA di Napoli avrebbe potuto forse assestare un colpo definitivo anche di immagine al clan.

Rimane, però, irrisolta la questione della estradizione del capo clan, che a distanza di oltre due anni non si riesce a riportare in Italia.

⁽⁵⁾. Ci si riferisce all'ordinanza cautelare emessa il 10 giugno 1998 dal Gip Presso il Tribunale di Napoli c/ Mario Fabbrocino + 19; nell'ambito dello stesso procedimento risultano sequestrati ex articolo 12 *sexies* l. 356/92 alcuni beni immobili per il valore di svariati miliardi.

Il ridimensionamento, comunque, del Fabbrocino ha comportato l'espansione del gruppo capeggiato dai fratelli Pasquale e Salvatore Russo, entrambi da anni latitanti. Per costoro è lecito parlare di una sorta di « identità criminale di terzo livello », che non ha bisogno di presenza militare per ribadire la propria leadership.

Secondo la DDA di Napoli, i Russo sarebbero impegnati, più che nell'assicurarsi il controllo del territorio inteso quale entità geografica, nella gestione diretta e nell'investimento delle enormi somme di danaro che anni di potere indiscusso hanno loro consentito di accumulare. Allorquando è stato necessario il ricorso alle armi per l'eliminazione di avversari emergenti, essi hanno saputo trovare nei loro alleati storici la disponibilità necessaria.

In tal modo sono riusciti a giungere alla pressoché totale espulsione dal territorio del clan Ruocco, mentre consentono, per motivi di strategia criminale, la presenza della cosca Sangermano — peraltro formata, nella maggior parte, da ex cutoliani — in virtù della sua vicinanza al clan Cava di Quindici, già a loro legato da forti vincoli sinergici.

Di particolare rilievo sono le attività delle organizzazioni criminali sopra citate per il controllo degli appalti relativi alla ricostruzione di Sarno e Quindici. Proprio in questa ottica va letto un inquietantissimo episodio verificatosi in Quindici, in provincia di Avellino, nei mesi scorsi: alcuni personaggi armati travestiti da poliziotti si sono recati nella casa del capoclan del gruppo, oggi perdente, dei Graziano, e hanno tentato di sequestrarlo, presumibilmente per poi ucciderlo, non riuscendovi solo perchè costui era assente.

Le indagini dei locali carabinieri e della DDA di Napoli, particolarmente tempestive anche perchè hanno potuto contare sulla collaborazione dei presenti, hanno permesso di catturare, come presunti responsabili, alcuni personaggi di San Giuseppe Vesuviano e comuni vicini, ritenuti vicini al gruppo Fabbrocino. La chiave di lettura dell'episodio sta nel tentativo di definitiva eliminazione del gruppo Graziano per porsi come monopolisti proprio per l'indotto dei già intrapresi lavori di ricostruzione in Quindici e nella volontà del capocosca Biagio Cava di imporsi quale una sorta di capo-vicario del gruppo Fabbrocino.

A Pomigliano d'Arco, la sostanziale scomparsa dell'associazione dei Cirella, dovuta agli arresti disposti a seguito delle indagini sul triplice omicidio di tre innocenti dipendenti del pastificio Russo, avvenuto il 20 luglio del 1998, ha consentito la ricomparsa sulla scena del crimine del gruppo Foria, avvantaggiato dal recente recupero della libertà di Nicola Foria, fratello del capo clan Salvatore.

Sembra, allo stato, essersi consolidata un'alleanza fra tale organizzazione e quella degli Anastasio, operante in S. Anastasia, zona nella quale opera anche il gruppo Orefice.

La zona di Marigliano è stata di recente teatro di uno scontro tra il gruppo riconducibile ad Antonio Capasso e una cellula operativa del clan Mazarella, insediatasi a Ponte Citra.

L'arresto di alcuni componenti di quest'ultimo sodalizio ha, peraltro, consentito ai Capasso di riappropriarsi completamente del territorio.

In preoccupante evoluzione è invece la situazione ad Acerra. Qui, l'emissione di provvedimenti limitativi della libertà personale, indebolendo il predominio acquisito dal clan Piscopo, ha consentito la nascita di gruppuscoli criminali con potenzialità di futura concorrenza per la gestione delle attività illecite. Il ritorno in libertà di Pasquale Iorio Raccioppoli, capo di un sodalizio già falciato da una serie di agguati camorristici, e il recupero della libertà di taluni affiliati dello stesso per decorrenza dei termini di custodia cautelare aprono scenari inquietanti sulla probabilità dell'instaurarsi di un ennesimo sanguinoso conflitto con il Piscopo; anche in considerazione delle alleanze che Iorio Raccioppoli può vantare con affiliati dei gruppi Rega e Veneruso, delle adiacenti zone di Castello di Cisterna e di Volla.

Il comprensorio di Gragnano — S. Antonio Abate vede la presenza del clan Carfora-Fontanella che, sebbene decimato da recenti arresti conseguiti a indagini coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia, mantiene ancora saldamente il controllo delle estorsioni in particolare nel settore conserviero.

Il gruppo Fontanella, dopo la scarcerazione per espiazione pena di alcuni esponenti apicali dello stesso, aveva operato una sorta di « salto di qualità » perché, non tralasciando le tradizionali attività illecite, aveva costituito una vera e propria società di servizi, naturalmente intestata a prestanome, per imporre il monopolio nei settori degli autotrasporti dei prodotti conservieri e della mediazione nella compravendita dei medesimi prodotti. Sono state, altresì, accertate infiltrazioni dell'organizzazione criminale, a livello di vertici, in una organizzazione sindacale degli autotrasportatori italiani ⁽⁶⁾.

Fortemente conflittuale è pure la situazione in altre zone.

A Ercolano è in atto un contrasto per la gestione dello spaccio di stupefacenti tra i clan Ascione e Birra, quest'ultimo formatosi a seguito di una scissione dal primo e ormai avente una propria, distinta identità criminale.

Stabile è, invece, il predominio degli Abate in San Giorgio a Cremano come quello dei Veneruso in Volla.

Il Comune di San Sebastiano al Vesuvio risulta ormai sottratto al predominio della famiglia Vollaro e rientra nel territorio sottoposto alla influenza del clan De Luca Bossa, operante anche nel confinante Comune di Cercola.

Il gruppo Gallo (cosiddetto « dei Cavalieri ») prevale decisamente a Torre Annunziata sul clan Gionta, pesantemente indebolito dalla detenzione dei suoi capi; e tenta di espandersi, al fine di acquisire il monopolio del mercato degli stupefacenti, nel confinante Comune di Torre del Greco, sino a epoca recente dominio incontrastato dei Falanga.

Boscoreale è stata contrassegnata da un aspro scontro tra il clan Annunziata e l'organizzazione Pesacane. Il primo gruppo risulta fortemente ridimensionato, pur mantenendo ancora una limitata autonomia operativa nei settori delle estorsioni e del traffico di stupefacenti.

⁽⁶⁾. Ci si riferisce al decreto di fermo della DDA di Napoli, del 26/5//98 c/ Fontanella + altri.

In Boscotrecase e Trecase operano i gruppi Limelli e Vangone, pure decimati in passato da arresti dei principali esponenti.

Pompei e parte di Castellammare di Stabia soggiacciono al clan di Ferdinando Cesarano, la latitanza del quale — si ricordi evaso insieme ad Autorino mente era in corso un processo nell'aula bunker di Salerno, latitanza interrotta proprio di recente nel maggio del 2000, così come interrotta era stata quella di Autorino, rimasto in ucciso in data 20 marzo 1999 in un conflitto a fuoco con personale della DIA e dei NOCS — ha ridato vigore al sodalizio, che peraltro da sempre ha gestito il territorio senza che gli altri gruppi, di minore spessore, osassero contrapporglisi.

La debolezza delle organizzazioni di Castellammare di Stabia — in primo luogo il clan D'Alessandro, decimato dagli arresti — parrebbe favorire il Cesarano in un'ulteriore espansione territoriale, anche in considerazione dell'interesse del suddetto a estendere la sua sfera di influenza su un'area destinataria di significativi stanziamenti pubblici.

Il sodalizio di D'Alessandro appare ulteriormente in difficoltà per il conflitto in atto con il gruppo Maresca-Di Somma — nato per iniziativa di alcuni ex collaboratori dissociati — che ha assunto una propria identità criminale nel popoloso quartiere della Caparrina-S. Caterina.

In Pimonte ed Agerola continua, invece, il predominio dei clan Afeltra e Di Martino.

Il territorio delle zone di Marano, Giugliano e Afragola nella maggior parte si presenta a elevata stabilità criminale, per il plurienale controllo esercitato sullo stesso da talune organizzazioni camorristiche.

È il caso dei Nuvoletta — il suo principale esponente dopo la morte del patriarca Lorenzo è da lungo tempo latitante — e dei Polverino i quali pur nella loro distinzione intrattengono da anni un proficuo rapporto di alleanza, che li ha condotti a estendere il loro potere sull'intera fascia che va dai Camaldoli a Pozzuoli.

È ancora il caso dei Mallardo, potentissimo sodalizio che ha reso Giugliano un importante crocevia di alleanze incrociate sia con l'Alleanza di Secondigliano che con il gruppo dei casalesi di Bidognetti; va posto in rilievo come di recente la Squadra mobile di Napoli ha interrotto la latitanza del capoclan Francesco, evaso dalla detenzione domiciliare, interrompendo un vero e proprio summit al quale partecipavano oltre ad altri latitanti del clan Mallardo un importante esponente del cartello di Secondigliano, pure latitante, Bosti Patrizio.

È soprattutto il caso dei Moccia che, come i Nuvoletta, appaiono referenti di una pluralità di associazioni criminali cui demandano la diretta trattazione degli affari illeciti, così riuscendo a limitare al massimo i rischi derivanti da un'esposizione personale; e che si presentano, tra l'altro, come vera e propria cerniera tra i clan cittadini e quelli dell'area nolana in considerazione delle relazioni mantenute con i sodalizi già facenti parte della disciolta organizzazione Alfieri.

Aree caratterizzate da forte conflittualità risultano quelle di Sant'Antimo, dove i Verde risultano al momento in posizione di assoluta preminenza, avendo completamente emarginato i Puca e

fortemente ridimensionato i Ranucci (due esponenti di esso sono stati di recente condannati all'ergastolo dalla Corte di Assise di S. Maria Capua Vetere); e quella di Caivano, segnata dal contrasto tra i Natale e i Pezzella, questi ultimi, allo stato, dominanti anche se di recente pesantemente colpiti dalla esecuzione di numerose ordinanze di custodia cautelare in carcere.

Nella zona di Pozzuoli e comuni vicini operano i clan Beneduce e Bellofiore; si segnala la recentissima scarcerazione di Longobardi Gennaro per decorrenza termini che potrebbe avere come conseguenza di elevare una conflittualità nell'area allo stato assente.

1.2. La situazione nella provincia di Caserta

L'analisi della situazione criminale nella provincia di Caserta appare particolarmente complessa perchè mentre le dinamiche criminali della città partenopea e della sua provincia erano state già oggetto di una penetrante indagine da parte della Relazione della commissione antimafia della XI legislatura, non identica attenzione era stata dedicata a quest'altra provincia della Campania.

Ciò certamente perchè i dati messi a disposizione di quell'Organo parlamentare erano certamente assolutamente incompleti, tanto da poter fare affermare ad un relatore pure così attento che il clan dei casalesi aveva « rallentato notevolmente le proprie attività ».

In realtà il quadro messo mostrato dalla Procura della Repubblica di Napoli — alla cui DDA va ascritto in modo chiaro il merito di avere iniziato una reale e seria azione di contrasto — le acquisizioni di materiale anche da parte della Prefettura e dagli organi di polizia rendono evidente come la criminalità casertana avesse avuto nel passato un abnorme sviluppo, conseguenza evidente di un difetto di attenzione almeno parzialmente spiegabile con le ampie connivenze che il clan era riuscito a creare negli ambienti della locale politica, delle forze dell'ordine e della stessa magistratura.

Il livello di penetrazione nel tessuto socio-economico della provincia di Terra di Lavoro potrebbe, forse, essere posto in evidenza dai dati numerici relativi agli atti di indagine posti in essere dalla Procura di Napoli nel periodo dal 1993 in poi: sono state emesse oltre 400 ordinanze cautelari che hanno riguardato un numero elevatissimo di omicidi avvenuti anche in periodi vetusti ed hanno colpito centinaia di soggetti per il delitto di partecipazione ad associazione camorristica; fra le persone raggiunte dalle ordinanze in parola, o comunque interessati dalle indagini, vi sono personaggi di vertice della vita politica ed istituzionale del casertano, sindaci, amministratori comunali, investigatori appartenenti a tutte le forze di polizia giudiziaria e parlamentari del casertano.

Le indagini medesime, almeno in una prima fase, hanno prodotto un elevatissimo numero di collaboratori di giustizia — oltre 25 — fra cui si annoverano personaggi che hanno avuto ruoli anche apicali nel sodalizio — basterebbe ricordare Carmine Schiavone, Giuseppe Quadrano, Dario De Simone e più di recente Raffaele Ferrara.

Si sono scoperti settori di attività lecita ed illecita integralmente gestita dalla camorra casalese — quello, ad esempio, delle truffe all'AIMA (7) che ha visto coinvolti oltre che numerosi coltivatori diretti in concorso con i vertici del clan anche numerosi appartenenti alla GDF che avevano tradito i loro compiti di controllo; oppure quello della cosiddetta Ecomafia, che ha fatto scoprire come intere zone del casertano fossero state utilizzate come sversatoi per i rifiuti tossici e speciali provenienti da tutta Italia —, sono state individuate gigantesche opere pubbliche quasi integralmente gestite dai casalesi — ci si riferisce, in particolare, alla copertura e bonifica dei cosiddetti « regi lagni » (8) — e sono stati effettuati svariati sequestri preventivi anche di complessi industriali di rilevante valore economico (svariate aziende bufaline ed un importante zuccherificio, l'IPAM, ritenuto allo stato delle indagini, utilizzato anche per il riciclaggio degli ingenti profitti delle attività criminali).

Si sono, infine, interrotte lunghissime latitanze di personaggi di vertice — in particolare ci si riferisce a Francesco Schiavone, detto Sandokan (9) — avviati al regime del cosiddetto 41 bis al fine di tentare di recidere i legami criminali.

Eppure a fronte di questi risultati permane fortissimo il controllo del territorio e delle attività illecite da parte dei sodalizi casertani.

È per questa ragione che si tenterà di ricostruire, sia pure brevemente e compatibilmente con i limiti del presente lavoro, la genesi e lo sviluppo di quello che rimane uno dei forti stanziamenti criminali campani.

* * * *

Il clan principale fra quelli operanti nel casertano è certamente quello detto dei casalesi, per avere trovato il suo centro di interessi principale nei paesi di Casal di Principe, di San Cipriano e vicini (10).

Senza dubbio un vero e proprio salto di qualità criminale avviene quando Bardellino Antonio, — soppiantati i vecchi esponenti di quella che appariva una camorra rurale dedita alle piccole estorsioni, alle guardiane ed all'intermediazione nelle attività agricole e nell'allevamento — entra in contatto con i mafiosi siciliani con i quali opera in particolare nel settore del contrabbando di sigarette e nel traffico di stupefacenti.

(7). La vicenda delle truffe all'AIMA risulta oggetto di ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli in data 12 giugno 1998, proc. c/ Alviani Federico; i delitti contestati vanno dall'associazione camorristica, alle truffe aggravate, alla corruzione.

(8). Ci si riferisce all'ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1998, c/ Bidognetti Domenico + altri; i delitti contestati vanno dall'associazione camorristica, alle truffe aggravate, alla frode fiscale.

(9). Schiavone Francesco è stato tratto in arresto dal Centro Dia di Napoli in data 11 luglio 1998, in Casal di Principe, in un nascondiglio ricavato in una abitazione, in compagnia di altro latitante, Schiavone Michele. All'interno del rifugio sono state sequestrate varie armi.

(10). La ricostruzione della genesi e dell'evoluzione della camorra casalese è quasi integralmente ripresa dalla monumentale ordinanza cautelare emessa dal Gip presso il Tribunale di Napoli, il 25/9/95, nel proc. c/ Abbate Antonio + altri, procedimento divenuto noto come Spartacus I.